



Piero Antonaci

Un giorno, lontano dalla mia terra

Sono stato assalito dalle parole, un agguato partito da dietro le colline di Recanati, mentre guidavo in autostrada. Non potevo difendermi perché ero concentrato nella guida: curve, camion, gallerie. L'attacco è durato una mezz'ora. Io avevo le mani legate sullo sterzo, mentre le parole mi saltavano addosso da tutte le parti. Venivano, andavano. Mi colpivano e scappavano. Qualcuna riuscivo a prenderla, la strappavo con i denti e la inghiottivo. Ma era di nuovo lotta per tenerla dentro, per trattenerla. La ripetevo, ma arrivavano altre che cacciavano via quelle precedenti. Dovevo fissarle da qualche parte ma non potevo perché stavo guidando. Dovevo ricordarle, dovevo ripeterle. Per ripetere queste, mi scappavano quelle, finivano nel nulla. Davanti a me avevo solo la speranza e la strada: arrivare al più presto a casa, mi dicevo, così finisce questo tormento, e alla fine di questa battaglia tutto quello che si salverà lo scriverò.

Da dove venivano tutte quelle parole? La risposta ce l'ho all'uscita dalle colline recanatesi. Vedo infatti un cartellone pubblicitario con il famoso ritratto di Leopardi. Non riesco a leggere la scritta pubblicitaria. A 140 all'ora faccio appena in tempo a guardare Leopardi negli occhi. Fa la pubblicità alla sua terra: il cielo, le colline. Sono fortunate le terre con le colline, mi dico. Lo sguardo umano, infatti, ha sempre bisogno di qualcosa a cui appoggiarsi, per non perdersi in avanti, nel vuoto. Lo sguardo ha bisogno di un limite, che si chiami speranza, illusione, collina, qualcosa da guardare, un fine, altrimenti dove andremmo a finire se le cose da guardare si dilatano, se c'è troppo da guardare, e troppo lontano? La vita diventerebbe impossibile! Bisogna invece avere cose vicine, paesaggi laboriosi, dove ti giri e vedi le azioni degli uomini, case, strade, tralicci, che si sollevano da terra e si presentano, in fila, sulle colline. Qualcosa che ti frena dall'andare oltre, qualcosa che racchiude quello che fai, un paesaggio che dà senso alle azioni umane. Così puoi vedere l'inizio e la fine delle azioni umane, racchiusi dall'alba e dal tramonto che come un arco aprono e chiudono il senso della giornata. E soprattutto, qui, in questo paesaggio recanatese, pieno di colline laboriose, vedi sempre l'inizio andato a buon fine.

Invece io, ogni volta che sto in mezzo a montagne o colline, penso sempre alla mia terra lontana, una terra di pianura, senza colline, dove ogni casa rinvia sempre a un'altra casa, ogni traliccio rinvia sempre ad un altro, ogni albero ti rimanda al successivo. E lo sguardo va sempre oltre, di cosa in cosa, senza vedere mai la fine. C'è troppo sguardo nella mia pianura, e il troppo guardare non fa bene agli occhi e neanche alla mente. Non si fa altro che correre e rincorrere, scrutare e perscrutare. Ma che cosa? Invece dove ci sono colline o montagne a un certo punto, prima o poi, lo sguardo deve rallentare, è costretto alla salita. E inoltre salendo si vedranno le cose dall'alto, e chi ha camminato e ha raggiunto la cima, si volge indietro ed ecco che finalmente può contemplare la



strada e la fatica con soddisfazione e con distacco, può vedere l'inizio andato a buon fine.

Invece la mia terra di pianura non ha salite, non ha mete e non ti lascia mai vedere dall'alto il cammino o la fatica. Per cui anche il prima e il dopo si confondono. Cammino e fatica si disperdono mentre cammini e mentre fatichi. Sei sempre dentro, sei sempre parte del paesaggio. Non c'è dualismo, non c'è separazione tra sguardo e paesaggio, con il paesaggio di là e tu di qua, oppure tu sopra e il paesaggio sotto o viceversa. Questo, che è l'aspetto più importante della modernità, cioè la separazione tra io e mondo, non c'è nella mia terra pianeggiante, e non ci sarà mai. La mia terra è passata direttamente dall'arcaico al post-moderno, saltando completamente la modernità. Dall'arcaico dove soggetto e oggetto, uomo e mondo non sono ancora differenziati, al post-moderno dove soggetto e oggetto, uomo e mondo si sono di nuovo mescolati. Dall'indifferenziato arcaico all'indifferenziato post-moderno.

Invece, quando percorro le terre di collina e di montagna, sento che il paesaggio si separa da me, se ne va lassù, lui oggetto io soggetto. E mi viene una grande voglia di fare, di iniziare qualcosa, una passeggiata panoramica tra i sentieri tortuosi per esempio, o comprare una casa in un paesino arroccato, o diventare falegname e lavorare fino a notte fonda.

Invece nella mia terra pianeggiante, senza rilievi, qualsiasi cosa penso di fare, subito dopo ne penso un'altra che scaccia la prima, e così via, senza fine.

Ed è per questo forse che le colline recanatesi mi gettavano indietro tutte le parole e tutti i pensieri. Rimbalzavano sui dolci declivi dei colli e mi tornavano indietro, dentro la macchina, lottando e azzuffandosi tra di loro per accaparrarsi un posto. Il paesaggio e lo sguardo si erano separati. E io a questa separazione non mi abituerò mai e non ci posso fare niente.

"Non è roba mia", diceva la collina recanatese, "queste parole sono terra tua". E mi ributtava addosso parole e parole, frasi e pezzi di frasi. Un agguato linguistico in piena regola.

E allora arriviamo alla conclusione: erano terra mia, quelle parole che mi venivano in mente, era roba mia, non avevano nulla a che fare con le terre recanatesi, con la pubblicità leopardiana dei colli, con la compostezza laboriosa e l'armonia agrituristica del paesaggio. Dovevo prendere quelle parole e portarle lontano, restituirle al loro luogo d'origine, la mia pianura, così lontana dalle colline recanatesi. Anche se sarebbe bello un giorno portare il paesaggio recanatese a fargli fare un giro laggiù nella la mia terra, e fargliela guardare, magari con gli occhi del cartellone di Leopardi, e fargli vedere che la mia terra, nonostante sia ai margini della geografia, può essere avvicinata e toccata, senza paura.

Perciò, quando penso alla mia pianura lontana, succede sempre così, che finisco per dire: tu non hai colline, sei proprio spianata, anche le case sono spianate, non hanno tetti, non chiudono ma aprono, si aprono tutte con i loro terrazzi al cielo, si lasciano tutte uscire i pensieri. Tu sei aperta, sei tutta un punto di riferimento, e qui invece, in mezzo a queste colline, i punti di riferimento sono sempre ben riconoscibili e ben individuati. Tutte le altre terre hanno colline, montagne; tu invece no, non ancora. Che invidia che proviamo, io e te!